



Palazzo di vetro

di RUGGIERO PALOMBO

Malagò e Abete troppe parole Meglio i fatti...

Sarà pure una polemica condotta in punta di fioretto e con lo stile che contraddistingue i due protagonisti, ma è un fatto, tra il presidente del Coni Giovanni Malagò e quello della Federcalcio Giancarlo Abete hanno preso a volare gli stracci. E non è un bel vedere. Storia che viene da lontano: Abete grande elettore di Pagnozzi, Malagò grande elettore di se stesso e mietitore di consensi anche (forse soprattutto) in forza di una mirata campagna anti-calcio, al punto da non volerlo nemmeno in Giunta Coni. Come è andata a finire lo sapete: Malagò trionfatore, Abete capace comunque di ritagliarsi un posto in Giunta. Era il 19 febbraio. Da allora, un rapporto altalenante: dal Malagò della carota, amichevole ospite d'onore in Consiglio federale e in Lega, al Malagò del bastone, che non perde occasione (altrove) di attaccare il calcio sui soliti temi, la legge sugli stadi che non c'è e la giustizia sportiva che non funziona. E le occasioni, vista l'agenda di Malagò che non si nega a nessuno, sono un numero infinito e ciascuna di esse alimenta la crescita esponenziale del partito che vuole spogliare il calcio di parte dei contributi che gli arrivano dal Foro Italo.

Uno schema classico. Fin quando, mercoledì scorso, Malagò non ha deciso di romperlo: l'attacco al calcio, stavolta, è partito nientemeno che da Coverciano, dove Malagò era ospite quale relatore nel convegno «Ancora in carriera» promosso dall'Assocalciatori. Abete e Valentini, che pure di Coverciano

sono i padroni di casa, non c'erano: perché non invitati o perché, come l'Aic precisa, avvertiti per un disguido solo all'ultimo momento. La cosa ha poca importanza, anche se in via Allegrì l'hanno presa malissimo e il povero Tommasi lo sa bene. Quel che conta è il luogo e la platea dove Malagò ha deciso di ridarci dentro. Dire che Abete non ha gradito è poco: le dichiarazioni di giovedì all'Assemblea della Lega di B (in casa Coni) e quelle di ieri a Milano rappresentano solo in parte il pensiero dell'Abete furioso. Che con Malagò ha anche avuto una telefonata, quanto (poco) distensiva lo sanno solo loro.

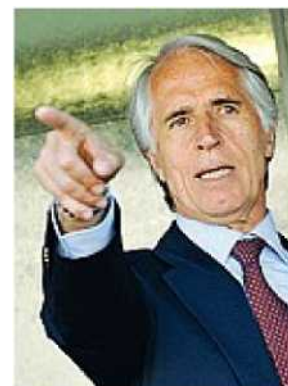
Fin qui la cronaca. Segue commento. Malagò sbaglia quando mette in croce Abete per la mancata legge sugli stadi. Se deve chiamare le cose per nome e cognome faccia quello di Claudio Lotito e della variegata schiera di parlamentari che l'effervescente presidente della Lazio ha coltivato affinché la legge, che non gli piaceva così com'era scritta, non andasse in porto. Malagò sbaglia anche sulla questione della giustizia sportiva, e qui fa quasi autogol visto che a definire il Tnas uno «sconfittorio», critica sacrosanta, è stato proprio lui. Solo che il Tnas è di pertinenza Coni. Abete lo vorrebbe sopprimere e glielo ha pure messo da tempo per iscritto.

Abete, in compenso, sbaglia quando si propone quale verginella vittima delle altrui nefandezze. La sua tradizionale inerzia è ormai superata dai tempi, troppo lontani quelli di democristiana memoria in cui «a non

far nulla si è sicuri di non sbagliare». E' il numero uno della Federcalcio, ed è fatale che quel tantissimo che non funziona nella Lega di Serie A, la litigiosità comune a tutte le componenti e il non fare elevato a sistema, finiscono prima o dopo con lo scaricargli addosso. Supercoppa in cerca di sede, contratto collettivo e mutualità in cerca di accordi, settore tecnico in cerca di un nome, giustizia sportiva in cerca di celerità e uniformità perdute, Juventus in cerca di una Lega «vera», non c'è cosa che direttamente o indirettamente non lo riguardi.

Cari Malagò e Abete, meno chiacchiere e più fatti. Corre voce che la Commissione ripartizione contributi alle federazioni, presieduta dal vicepresidente Coni Buonfiglio e composta da 10 presidenti, in attesa di una qualsivoglia linea guida stia facendo i conti: anche se Giomi (atletica) smentisce numeri e paternità, qualcuno sostiene sia proprio lui a ritenere che il giusto appannaggio al calcio sarebbe di 16 milioni annui anziché i 62 attuali. Prima che il mondo dello sport sia dilaniato da una guerra civile, meglio metterci mano. Di Ponzio Pilato ce ne è già stato uno e lo sport italiano non avverte la necessità di ritrovarsene altri due.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giovanni Malagò, 54 L'ESPRESSO

